

Bettinelli, Saverio
Il giuoco delle carte
Ed. 2., riv.

PQ
4683
B77G5
1775



Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
University of Toronto

IL GIUOCO
DELLE CARTE
POEMETTO
DELL'
ABATE SAVERIO
BETTINELLI

CON ANNOTAZIONI.

EDIZIONE SECONDA

Riveduta dall' Autore.

Et prodesse volunt, & delectare Poetæ.
Her. Art. Poet.



IN CREMONA. MDCCCLXXV.

~~~~~  
Presso Lorenzo Manini, e Comp. a S. Niccolò.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

---

Tractari vulnera nostra timent.  
*Ovid.*

---





## CANTO PRIMO. \*

### I.

**I**l canto il Giuoco, e tu Musa ridente  
 Dammi una penna, che trascorra lieve;  
 Tra liete nozze, e tra festevol gente (1)  
 Bello il canto non è, se non è breve.  
 Coppia gentil di fe' sì pura ardente  
 Efferti ingrato il mio cantar non deve,  
 Però che armato della tua virtù  
 Flagella il vizio, e all' uom rende salute.

### II.

Chi sà chi sà, che alcun gentil forrissò  
 Venir sul labbro forse io non ti faccia;  
 Benchè Imeneo sol ami gioja, e riso,  
 Bench' ogni cura in giovin cor si taccia,  
 La noja pur col suo spiacevol viso  
 Non chiamata a turbar tutto si caccia:  
 Ah! gl' importuni il mondo han pien di tedio,  
 Ed alle nozze fan peggiore assedio.

A 2

III.

## III.

Visite, inchini, complimenti mille,  
 E cicalecci, che finir non fanno,  
 Vostre Alme mai non lasciano tranquille;  
 Che un solo obbietto, ed un pensier sol hanno.  
 Noja intanto, e stanchezza a stille a stille  
 Di collera, e di caldo vi disfanno;  
 Ne' incomodi son manco, ed indiscreti  
 Con le Raccolte lor cento poeti.

## IV.

Io, che non son nè cigno, nè colomba,  
 Che col canto, e col vol tant'alto m'erga,  
 Tremando adoro l'aurea cetra, o tromba,  
 Ond'è, che al cielo ogni Raccolta emerga:  
 Del tardi versi miei, ch'io non soccomba  
 Al paragon di chi con Febo alberga,  
 State in disparte, o almen parlate poco,  
 E non parlate d'altro, che del Gioco. (2)

## V.

Tempo già fu, che per ogni paese  
 I primieri di Romolo figliuoli (3)  
 Fecero illustri, e memorande imprese  
 Forti aparendo e tra la gente, e soli:  
 Da loro Italia il valor vero apprese,  
 Col senno, e colla man giunte ai due poli,  
 E infuse ardir ne' posteri remoti,  
 Che vinta ancora la campò dai Goti. (4)

## VI.



## VI.

E ne' fecoli poscia fuffeguenti  
 Libertà venne, e il feggio fuo vi pose:  
 Lungo alpe, e Pò, città libere, e genti (5)  
 Fur di possanza, e d'opere famose;  
 Ma fu Genova fra le piu possenti,  
 Ove il regal fuo trono ella ripose,  
 Onde più tardi rifiorì tra loro (6)  
 Qual per Augusto un novo fecol d'oro (7)

## VII.

Or la Fortuna in mar tremenda, e in terra  
 Chi sopra me, disse, in Italia or regna? (8)  
 Sin dopo il mille, e dopo tanta guerra (9)  
 Segnon costor del sol valor l'insegna?  
 Chi dell' India le porte a lor disserra?  
 Chi l'arti loro, e le scienze insegna?  
 Io Dea non son? Gli occhi al fuol biechi fissi  
 Poi tu dall' Ozio corpulento, e disse,

## VIII.

Tu sei spregiato: il Veneto lione  
 I Genovesi, i Medici son forti; (10)  
 Già ognun ti fugge, ed in obbligo ti pone,  
 Industria, e Ingegno ti fan mille torti:  
 Studian per fin le nobili persone: (11)  
 Di merci, e di nocchier son pieni i porti.  
 S'alzan teatri in ogni parte, e templi,  
 Tu in pace siedì, e i danni tuoi contempli?

## I X.

Aspetti tu, che un' altra volta il mondo  
 Serva all' Italia, e agl' Italiani arditi?  
 Quant' armi dal suo seno ognor fecondo  
 Quai sono anch' oggi, e Fabi, e Scipii usciti?  
 Vedesti insin dal Secolo secondo  
 Tentar costoro i più remoti liti; (12)  
 Qual meraviglia se a menar le mani  
 Sorgon tanti nocchieri, e capitani?

## X.

Tolgon già i vinti Greci ogni bell' arte  
 Dalla lor patria a ferro meffa, e a fuoco (13)  
 Seco traendo la più bella parte  
 Del Bizantino spoglio in questo loco;  
 Da cui però Ignoranza se ne parte  
 L' Error, l' Inerzia al lor venir dan loco,  
 Pisa, Firenze, Padova, Bologna  
 Son tante Atene, a crescerci vergogna.

## XI.

In van de' Policleti, e degli Apelli  
 Ha il Turco per noi spenta ogni memoria:  
 Michelangeli audaci, e Rafaelli (14)  
 Tra l' alpi desteran la greca gloria.  
 Chi de' poeti conterà i drappelli?  
 Chi d' eloquenza l' opere, e di storia?  
 L' Attico gusto, il culto stil più puro  
 Più non ci lascian angolo sicuro.

## XII.

## XII.

Se il Tebro, e l' Arno, e il Pò superbo, e il Reno  
 Ci fanno insulto, pur soffrir potrei;  
 Ma fin tra il nudo, ed arido terreno,  
 Ove te certo asilo aver credei,  
 In fin sul mare a' duri scogli in seno  
 Perseguitato meco, Ozio, tu fei.  
 L' arte vi rende util le rupi, e l' acque  
 Quasi dir voglia: Roma quì rinacque. (15)

## XIII.

La Ligustica invano onda fedeo (16)  
 Senz' arti, e senza onor tacita, e lenta;  
 Genoa, che prima a Marte sol piaceo  
 Un' emporio a nostr' onta omai diventa.  
 Ecco Palla, e Giunon, Febo, ed Aстреa (17)  
 Vi pongon sede a nostri danni intenta,  
 E genti, e studi accumulàn là dentro,  
 Sin la Liguria, ah! dell' industria è centro.

## XIV.

Il Toscan non bastava, e il Messinese  
 Con tante vele, e ardire a far tesori,  
 Se da quell' erma spiaggia Savonese  
 Noli, e Colombi non uscivan fuori (18)  
 Per trar fin qua dall' Indico paese  
 Per inospito mare argenti, ed ori,  
 Per far a questo ignobile confine (19)  
 Tributarie le genti oltramarine?

## XV.

Oimè! Che a regger quelle spiagge venne  
 Un popol troppo tuo nemico, e mio,  
 Che fama, e onor colla giustizia ottenne,  
 Che a me far onta, e al mio potere ardio;  
 Tutta la forza mia non lo ritenne,  
 Mai non posò, non v'ha tormento rio,  
 Che non minacci a me, che a te non faccia,  
 E nel pubblico ben sempre s'impaccia.

## XVI.

Nè a me cotanto, e a te costor rubelli  
 Soli fur già dell' odiosa schiatta;  
 Ahi! che l' esempio, e la virtù di quelli  
 Non vedrem forse mai spenta, o disfatta;  
 Poichè padri ad altrui fatti, e fratelli (20)  
 Tutta l' Italia in su quell' orme han tratta,  
 Ond' è a temer, che Europa anco in poc' anni  
 L'empio Italian non volga a nostri danni.

## XVII.

E gente tal, sì scaltra gente audace,  
 Che ne minaccia in avvenir tai mali  
 Noi lascierem, che al mondo regni in pace  
 Crescendo in fama, e in opere immortali?  
 Così la mia possanza, e la tua pace  
 Scherno saran de' miseri mortali,  
 Ch'esser tutti doveano, o molto, o poco,  
 Or d'Ozio, or di Fortuna eterno gioco?

## XVIII.

## XVIII.

Ozio, tel dico: Il nostro onor va al fondo,  
 Se in tuoi tanti ozii, un buon pensier non hai,  
 Tu in Lapponia cacciato al fin del mondo,  
 Tra le pellicce, e i ghiacci eterni andrai,  
 Io col Tartaro, e Scita vagabondo,  
 Rapine avrò ma non già gloria mai;  
 E peggio ancor; tu al lavor posto, e all' opra,  
 Io farò fitta alla mia ruota sopra.

## XIX.

L'Ozio a quel dir già shadigliava, e quando  
 N'intese il fin reipirò lento lento,  
 E tese i nervi, e gli occhi stropicciando  
 Die' un poco al greve corpo movimento:  
 Non però volle faticar parlando,  
 Che di spiegarli a cenni egli è contento;  
 A poco a poco alfin stese una mano,  
 E un picciol fascio lasciò andar pian piano.

## XX.

Fortuna io raccolse: era di carte  
 Comode, e brevi un numero prefisso,  
 Cifrate a color varj da una parte  
 Di corpo a maneggiar lubrico, e fisso,  
 Combinare ei le aveva con grand' arte,  
 In lungo tempo, e con studio prolisso,  
 E con calcoli mille in un confuso  
 Eran composte a più mirabil usi.

## XXI.

## XXI.

E basta dir donde colui ne prese  
 Per fabbricarle la materia sola,  
 Come d'antica Cronaca Scozzese  
 Mezzo rosa da polve, e da tignuola  
 Lo scopritor d'Offian chiaro l'intese (21)  
 Con l'antiquaria Edimburgense scola  
 Di quelle carte, e di quel mazzo strano  
 L'origine cercando, e il primo arcano.

## XXII.

Quanti dotti volumi, e pellegrini  
 Anzi quante fur carte, e scartafacci, (22)  
 Tutti, egli dice, di idrusciti lini  
 Di vecchie tele furon cenci, e stracci,  
 Che velti in acqua a colpi di mulini  
 Sien liquidi passati a fini stacci,  
 Poi si ipremon tra feltri, onde rasciutti  
 Dall'aria in bianchi son fogli ridutti.

## XXIII.

Ma tra i segreti, ch'ei scoprì più rari,  
 Fu il profondo mirabile artificio,  
 Per cui secondo i lor principj vari  
 I trasformati cenci han vario uffizio:  
 Così goniglie, e dottorai collari  
 Van di giuristi, e medici a servizio,  
 Così di merli, e manichetti avanzi  
 Fanno carta per drammi, e per romanzi.

## XXIV.

## XXIV.

Oh ! per quali stranissime vicende  
 Viene in pregio un cencion lacero, ed unto,  
 Ch' or dal letame al gabinetto ascende,  
 Ed or dal Ghetto al Campidoglio è assunto.  
 Tal scrivendo, e leggendo in man riprende  
 Suo pannolin molt' anni già confunto,  
 E più il contempla fozzo straccio, e vecchio,  
 Che un dì colletto candido allo specchio.

## XXV.

Per questa ignota attrazion novella  
 Ch'anco a Leibnizio, ed a Neuton fu ascosa,  
 Cuffie, e calcate di donna, e donzella  
 Forman viglietto, o lettera amorosa.  
 Divin Gazzetta pubblica, e novella  
 Camicia di politico già rosa,  
 Vecchi ludarii, e moccichin di frati,  
 Sono in tesi, e Morali trasformati.

## XXVI.

Dunque in filosofar l'ozio maestro,  
 Ch' ogni elettrica legge non ignora  
 A sceglier stracci, a raccor brani destro  
 Molt' anni spese, ed occupossi ognora,  
 La simpatia cercando il genio, e l'estro,  
 Che più copioso indi spremesse fuora  
 A far tai carte, e tal compor volume,  
 Che tutto in se chiudesse il suo gran nume.

## XXVII.

## XXVII.

Pezzi però di marcia tela, e brani,  
 Reliquie degli autor d'Astrologia,  
 Che in seguir gli altri, od in guardar le mani  
 Seppono dir buona ventura, o ria;  
 Pannolin d'Alchimisti ciarlatani,  
 Di Visionarii in Enciclopedia  
 In ogni luogo più riposto, e brutto  
 Fè ricercar, fece amassar per tutto.

## XXVIII.

Ma di quanto fè l'Ozio ampia raccolta  
 Quel più pregiò, che ad uso fu dei vati:  
 Benchè roba più fuccida, ed incolta  
 Fur più che ogn'altra al magistero oprati:  
 Massime i sonettisti di Raccolta  
 Per monache, per nozze, e dottorati  
 Dieron gran parte della lor bruttura  
 A quella sì gentil manifattura;

## XXIX.

Però che in quel raro Apollineo spoglio  
 Trovò mille virtù proprie al lavoro:  
 L'Inavia madre, e figlia dell'Orgoglio,  
 L'Inopia, e in un l'Avidità dell'oro,  
 Fame, e livor, del ben altrui Cordoglio,  
 Sognati onor di trionfale alloro  
 Gli fer sperar, che la materia immonda  
 Tutta dentro alle carte si trasfonda.

XXX.



## XXX.

Di computi Fortuna è gran maestra,  
 Nè il Caso mai del suo parer fa senza;  
 Onde le stringe appena nella destra,  
 Che in fondo al cor ne ha molta compiacenza;  
 Già vola a porle inosservata, e destra,  
 Onde farne sicura esperienza,  
 Sui vafcei, nelle tende, ai banchi in fretta  
 Tra i vezzi d'una donna alla toletta.

## XXXI.

Al nuovo obbietto il guardo appena volse  
 Cupido sempre di trovar solazzo  
 La natural curiosità rivolse  
 Ogni persona a maneggiar quel mazzo:  
 Non so come all'istante, che lo tolse  
 In ognun si trasfuse un piacer pazzo,  
 Païce gli occhi la cifra colorita,  
 Lusinga il facil sdruciolar le dita.

## XXXII.

Nè dal grato lavor punto s'arrende  
 Sinchè l'uso, e il valer non ne risolve,  
 E già il soldato l'armi sue sospende  
 A irruginirsi tra la molta polve;  
 La donna, oh gran prodigio! a sdegno prende  
 L'amato specchio, il minio, il crin, la polve,  
 La nave in calma dentro al porto giace  
 Il traffico s'arena, e il foro tace.

AN-



# ANNOTAZIONI.

\* Il Verso d' Orazio posto nel Frontispizio ha mosso l' Autore a far pubblico questo Poema in tre Canti, non l' uso soltanto di festeggiare illustri Nozze con poesia, quai furono quelle degli Eccellentiss. Sposi il Sig. GIULIO RAGGI, e la Signora ERSILIA CAREGA.

(1) Questa poesia giovanile era da lungo tempo dimenticata dal Poeta rivolto ad altri studj. L' amicizia la trasse in luce, e per sua mano si offre alla virtù, così non fara indiscreto il Poeta, come si chiamano alla St. 3. que' di Raccolte.

(2) Benchè molti sieno i Giuochi delle Carte, qui nondimeno si mira a quelli, che diconsi giuochi di Fortuna, o con adottato vocabolo d' *azzardo*, poichè questi esser ponno argomento di Poema, siccome lo sono di gran vicende, e passioni.

(3) Si toccano le 4. Epoche più illustri Italiane. La prima cioè, *i primieri di Romolo Figliuoli*, giacchè prima di Romolo non vi sono bastanti notizie d' Enotri, ed Aborigeni, ne d' Etruschi, o d' Itali primitivi, come si dicono, onde non può venir all' Italia gloria vera, e manifesta.

(4) La seconda, *che vinta ancora la campò dai Goti* avendo allora l' Italia scosso il giogo della barbarie, e ripreso lo studio delle Arti, e delle Scienze, benchè poi ricadessero a terra miseramente nel nono, e decimo secolo.

(5) La terza, *lungo alpe, e Pò, città libere, e genti*, quando ogni città divenne Repubblica, comperando la libertà, e sottraendosi al poter de' Romani Imperadori, nelle guerre occupati di Germania. Allor l' Italia fu piena di ricchezze, come di libertà, gareggiando ogni Repubblica nella magnificenza delle fabbriche, come ancora si riconosce ne' templi, nelle torri, negli edifizj del secolo duodecimo, e decimo terzo. I Papi, e la Contessa Matilde diedero loro esempio.

(6) La quarta, *onde più tardi risorì tra loro*. Dall' Epoca precedente (benchè a stento per le Crociate in prima, poi per le guerre intestine, e per la tirannide de'

Pre-

Prepotenti) nacque il bel secolo, che comincia dal 1400., e va oltre al 1500. concorrendo a formarlo i Principi Mecenate, il riordinamento de' governi, la venuta de' dotti Greci, l'Invenzion della Stampa ec.

(7) Da queste tra molte osservazioni, discende il paragone del secol d'Augusto col nostro detto del cinquecento. *Qual per Augusto un' nuovo secol d'oro.* Imperciocchè l'un secolo, e l'altro vennero dopo le guerre civili, le quali rendono l'uom coraggioso, e forte, amante di novità, bramoso di gloria, e precedenza. Gli animi così preparati, e quasi fermentati, che faranno, se venga la pace a toglier l'armi di mano con l'ordine delle Leggi, e de' Principati riposti in autorità? Quell'ardire, e quell'ambizione, da cui nasceva dianzi ogni male, son rivolte dalle circostanze, e dai saggi Principi al pubblico bene. Quindi forgono l'emulazione, e l'amor della gloria Letteraria in luogo degli odj, e delle imprese violente, e le stesse passioni prima avida di vittoria, di dominazione, d'indipendenza ottenute colla forza, cercano di ottenerle coi talenti, e coll'ingegno. Furon perciò veduti in ambi i secoli fiorir tanti, e sì grandi uomini nelle scienze, nell'arti, e nelle lettere, ed ebbe non meno origine in tanta distanza la stessa cultura, urbanità, ed altri pregi insieme colla mollezza, col lusso, ed altri vizj insieme, che confinano sempre colle umane virtù.

Queste osservazioni giovinno a render utile, ed istruttiva la Poesia, siccome gioveranno ad intendere le seguenti stanze, ed a gustarle via meglio, se alcun v'ha, che ami la Patria, e non le preferisca ingiustamente le straniere Nazioni in tale argomento.

(8) Si pone l'uso delle Carte da Giuoco tra il 1400. e il 1500. perchè allor famigliare venuto, e perchè ricordiam volentieri agli Italiani, o a conforto, o a rimprovero quella età. Chi volesse fissare l'Epoca delle Carte per il Giuoco avrebbe poco ajuto dagli Scrittori. Sembra potersi dire, che prima del 1400. non trovansi indizi di quelle, e che debbono esser nate dopo l'invenzion dell'intaglio in legno, perchè troppo sarebbe costato dipingere ogni carta a pennello. Confermano questa opinione la deformità, e il grottesco delle figure, quali usavano anche i Pittori a quel tempo. Oltre di che signoreggiavano le

Gro-

Crociate, le guerre civili, le trasmissioni avanti quel tempo, e i giuochi di carte vogliono ozio, e quiete, la qual cominciava a goderli verso que' giorni, tolti essendo i piccoli tiranni, i furor popolari, il genio errante da più regolati governi, e Principi più mansueti, e più potenti. Vedi appresso altre note su questo punto al canto secondo.

(9) Vero è che gli Spagnuoli scoprirono l'Indie Occidentali, e i Portoghesi le Orientali. Ma ognun sa, che per Colombo i primi fecero loro scoperte, e che tanto poi fece per loro Amerigo Vespucci, che diede il suo nome al nuovo Mondo. Che se Vasco Gama fu alle Coste del Malabar, e i Portoghesi avevano prima tentato il Capo di Buona Speranza; sappiamo dalla storia, che molto prima aveva cominciato in Italia, e da lei sparso erasi per l'Europa un quasi presentimento di grandi scoperte. I celebri versi di Dante; Le navigazioni continue, ed ardite de' Fiorentini, Pisani, Veneti, e Genovesi, i progressi per quelle della Nautica, e dell'Astronomia dopo l'invenzione Italiana della Bussola, le altre scienze, e studi ferventi più che mai, e i libri Greci tra noi prima conosciuti misero quella fiamma. Sappiamo, che Colombo fin dal 1470. in circa n'era compreso, e che dopo lungo studio si offrì nel 1483. alla sua Patria, per quell'intento, che ne sparso poi in Lisbona, ed altrove notizie, e che le conferiva col celebre Paolo del Pozzo, detto Toscanelli, Gran Geometra Fiorentino. Abbiain lettere di questo, colle quali nel 1474. esorta il Canonico Martinez di Lisbona a proteggere in quell'Impresa il Colombo.

(10) Chi non fa il merito della Casa Medici inverso le lettere, e l'arti Italiane con quel de' Veneti, e de' Genovesi fin dal 1400., quando tutti animavan gl'inzegni, e l'industria col commercio, colle ricchezze, e con gran premi?

(11) Pareva lo studio un pregio de' Grandi; il gran Cosmo *Pater Patrie*, il Magnifico Lorenzo; e tutta la lor Famiglia con Palla Strozzi, Pico della Mirandola, Donato Acciaiuoli, e molti altri primari formavano una vera accademia di Letterati in Toscana, come in Venezia Francesco Barbaro, e gli altri del suo nome, e della sua Patria, co' Quirini ec. facevano onore alla Letteratura Veneziana.

(12) Mentre i Veneti fratelli Poli Niccolò, e Marco Polo verso il 1260., e il celebre loro figlio, e nipote Marco Polo nel 1311. viaggiavano alla Cina, e al Giappone per terra, tentavan per mare i Genovesi altri viaggi verso Occidente, e le loro storie narrano, che Delfino Doria, e Ugolino Vivaldi con due galere armate a loro spese andarono all' Indie Occidentali, o a quella parte nel 1291.

(13) Cadde l'Imperio Greco colla Capitale nel 1453. ma già molto prima avevano cominciato i dotti Greci a fuggir da' disastri in Italia, e prima ancora Boccaccio, e Petrarca avevano da alcuni imparato il Greco, e molti appresso imitarongli. In Venezia principalmente eran frequentanti, e in Toscana, finchè poi Cosimo, e Lorenzo molti ne adunarono, come l'Argiropilo, i Crisolori, i Calcondila ec. Emanuele Crisolora fu agli stipendj della Repubblica Fiorentina; e nel 1397. era già in Italia per la seconda volta.

(14) Molti Italiani fiorirono nell'arte del disegno dal 1300. al 1400. fino a farsi la Compagnia di S. Luca in Firenze nel 1350. col nome di *Fraternità de' Pittori*, dalla quale perfezionata l'antica maniera Greca (le arti, e le lettere vennero a noi la seconda volta di Grecia) e la nuova di Cimabue; uscirono poscia i Maestri di Michelangelo, e di Raffaello. Nel torno stesso del 1300. in altre Città d'Italia fioriron Pittori, e Maestri, come in Toscana Cimabue.

(15) Molti han chiamate Venezia, e Genova eredi ed emule di Roma. Ma se gl'Italiani ne' secoli duodecimo, e decimo terzo della lor libertà in vece di far private Repubbliche fatta avessero lega, ed unione colle due potentissime Veneta, e Genovese, allor sì poteva riforgere la Romana.

(16) Preclari Istoricì vanta Genova, e qui basta ricordar solo ad onor dell'Italia, che fin dal mille tenevano i Genovesi armate di mare, ebber vittorie contro Greci, e Saraceni, e nel 1155. giunsero a farsi tributario l'Imperator Manuele. Di poi dando aiuto, e trasporto, collegandosi ai Re di Francia, e d'Inghilterra, giunsero alla Signoria del mare vinca la Siria *Perceptis totius Siria spoliis etiam maris imperio potiti*, e nel 1232. debellate Federico secondo, *habuerunt totum mare in sua virtute* dice

il Caffaro, ed altri Scrittori: Dal 1200. sino al 1300. sempre più crebbero in forze, ed in conquiste. Da Michel Paleologo ottennero il Porto di Smirne, poco appresso l'Isola di Tenedo, e gran palagio in Costantinopoli, e in fine la Città di Pera, che divenuta loro Colonia, adornarono di grandi edifizj, e fecero emporio. Le vittorie poi sopra i Toscani (onde ancor oggi le catene di que' porti rotte, e prese da loro sono sospese per la Città) e specialmente sopra i Pisani potentissimi in mare, e uniti co' Veneti, gli rendettero molti anni formidabili ad ogni gente, talchè verso il 1300. contavansi armate da loro 627. Galere, e legni da guerra, oltre i Mercantili senza numero. Leggi il compendio di loro storia in due tometti a Genova uscito in questo secolo a luce. L'impresa perciò di sì potente Repubblica in favor della Religione, e de' Sommi Pontefici, otto de' quali, dicon le storie, da lei stabiliti nella lor Sede, le conquiste in Oriente, il dominio steso sino al Tanai; i nemici della Fede tante volte sconfitti; le fecero ottenere i regi onori da Ferdinando III., come da Federico II. in un trattato di pace, ebbero quell' encomio. *Civitas Januensium a prima sui fundatione caput suum inter alias civitates maritimas altius extulisse &c.*

(17) Non ottenne Genova stato pacifico, se non dopo il 1300., pur si trovano anco l'arti, e le scienze favorite colà nel secolo avanti, quanto le interne discordie il permisero, e le guerre continue.

(18) Oltre il gran Colombo, di cui detto è più sopra, merita fama Antonio Noli Genovese, che scoprì l'Isola di Capo Verde nel 1440. secondo il Riccioli.

(19) Della ricchezza, e potenza Genovese epoche singolari potrebbero rammentarsi, tal che sino ab antico un privato cittadino Gherardo Spinola potè comprar Lucca a prezzo di 74000. Fiorini d'oro. I Lomellini Signori di Tabarca in Affrica, i de' Mari, e Doria, e Fieschi, e Grimaldi, e tant'altre Famiglie in Europa sono assai chiare.

(20) Ricorsero sempre a Genova le Città Italiane, come pur le straniere Provincie, e Regni ne' gran bisogni, come ognun sà, onde cantò quel Poeta nel suo poemetto sopra Genova quivi prima stampato, poi in Milano, e in Venezia, e di nuovo in Milano nel 1758.

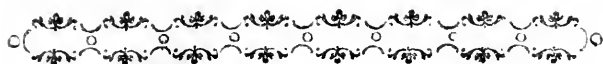
Sorride Italia ai prosperati eventi  
 Lieta d'aver contro le ree vicende  
 Volanti ognor d'intorno a lei l'amico  
 Noto rifugio, e quasi alcun ristauo  
 Dei mal smarriti, e tre secoli omai  
 A lei vietati Arabi senì, ed Indi:  
 Glorie dovute a questo fuol beato  
 D'onde già sorse il vincitor primiero  
 Dell' intatto Oceano il gran Colombo ec.

(21) Fu posta da alcuno la Poesia di Ossian in ischiera con le finzioni d' Annio Viterbese. Ma certa è la gloria per quella venutane all' Inglese Poeta Jacopo Macpherson, e all' eccellente suo traduttore il Sig. Abbate Cesarotti.

(22) Certo e mirabile l'artifizio della semplice carta, ma facendone carte da Giuoco, è ancor più mirabile, che sia divenuta una merce sì universale, bisognando, che ognuna di quelle passi nel lavorarsi per le mani di cento Artifici. Altri dira più mirabil cosa essere, che tale superfluità divenuta sia un ramo importante del traffico, vendendone a migliaja, e fabbricandone sino a 200. Mazzi per giorno.







## CANTO SECONDO.

### I.

**G**Entil mio RAGGI, se il tuo fido amico  
 Scherza con lieve, e vario stile intanto  
 Non è, che ignori del tuo sangue antico (1)  
 Degli avi tuoi, Signor, l'illustre vanto;  
 Ma troppo a Febo, e al bel saper nimico  
 E' il vil costume, onde il moderno canto  
 Stanca con gli antennati, e i prischii onori  
 Le donne, i cavalier, l'armi, e gli amori.

### II.

So, che alle glorie della Patria godi  
 Più che alle tue su i famigliari esempi,  
 E il desiderio dell' avite lodi  
 Con imitar, non con mercarle, adempi.  
 Sò che giovine ancor sei tra più prodi  
 Pronto a mostrarti ne' difficil tempi,  
 Nè l'ozio molle, nè le molli piume  
 Non giuochi, e vani amor son tuo costume.

## III.

Segui pur dunque, e colla Sposa a gara  
 Premi de' Padri le vestigia antique:  
 Virtù, e bellezza te la rendon cara  
 Nò i vezzi lusinghier, non l'arti oblique;  
 Nascano figli d'union sì rara,  
 Che ne' bei giorni, o alle stagioni inique  
 Tra i lieti eventi, o tra gli avversi casi  
 I Battisti rinnovino, e i Tommasi. (2)

## IV.

Ma questo stil di nuzzial profeta  
 Ai vaticinii usato, agli lcongiuri,  
 Troppo lontan dalla proposta meta  
 Già mi strascina ai secoli futuri:  
 Torna, deh torna improvvido poeta  
 Nel camin piano, e su i sentier sicuri:  
 Già tu dall' urne, e dai sepolcri aviti,  
 RAGGI, al mio giuoco, ed al mio stil m'inviti.

## V.

A quella vista la Fortuna accorta,  
 Che l'esito aspettavane in disparte  
 Tal forza avendo in sul principio scorta,  
 E tal virtù nelle possenti carte;  
 Or sì, gridò, che in sì buon punto importa  
 Buon uso far della mia magic' arte;  
 Le piglia allor, le mesce, e le confonde  
 E il tuo fiato, e il suo spirto entro v'infonde.

## VI.

## VI.

Ed ecco uno spettacolo il più strano  
 Che mai veder facesse Negromante:  
 La Magica lanterna è un giuoco vano,  
 Vana è l'Ottica cella a questo innante: (3)  
 Venite meco al tavolier pian piano  
 Che nova scena vi vedrete avanti;  
 Fate silenzio, e state bene attenti  
 Mentr' io vi mostro i magici portenti.

## VII.

Ecco in virtù dell' incantate carte  
 Già d'ogni borsa fuor salta l'argento,  
 E sdrucchiola, e s'ammucchia in ogni parte  
 Tutto vivo, e animato in quel momento;  
 Và viene e passa e fugge e torna e parte  
 In moto sempre al magico tormento;  
 Ogni metallo più possente, e greve  
 Per lo spirito infuso è fatto lieve.

## VIII.

Vedi animati pur sul tavoliere  
 Moversi, e passeggiar gemme, ed anelli:  
 Ali già fan le ricche tabacchiere  
 Le mostre con camei rari, e fuggelli:  
 Con le cinture ricamate altere  
 Sciolte dai fianchi inonorati, e imbelli  
 Presa, e ceduta in guerra vil la spada  
 Convien, che in man dell' inimico vada.

## IX.

Ma poco son le gemme, ed i metalli;  
 Altre genti, altri mostri entrano in Scena:  
 Fina vernice ha in van, fini cristalli,  
 Dorato cocchio, in servitù si mena:  
 Lasciano i duo danesi alti cavalli  
 Il lor signor a piede in su l'arena;  
 Statue gravi di marmo oltramarino  
 Escon dalle lor nicchie, e dal giardino.

## X.

Nè basta, altro prodigio eccoti avanti,  
 Un palagio già viene, il crederesti?  
 Ciclade nuova, ed isola natante  
 La machina animata tu diresti?  
 Ma favola non è questa d'Atlante, (4)  
 Colonne vere, e veri archi son questi,  
 Vere stanze, e balcon, veri animati,  
 Che traggon dietro e boschi, e campi, e prati.

## XI.

Oh di magia poter tremendo ignoto,  
 Le moli, che già fur salde, ed illese  
 Dagli aquilon, dai turbin, dal tremuoto,  
 Cui non domar molt'anni, e molte offese, (5)  
 All'urtar d'una carta, eccole in moto  
 Eccole vinte da una cifra, e prese,  
 E quello, che non fe tempo, nè guerra  
 Eccole spinte da Fortuna a terra.

## XII.

## XII.

Costei però per così lieti eventi,  
 D'ardir, di speme, e di piacer commossa,  
 Gridò per gioja, e a' gridi suoi possenti  
 Tremaron gli Apennin, l'Alpe fu scossa,  
 Onde correr sentir l'Itale genti  
 Per terror non ufato il gel nell'ossa;  
 Quale un tempo al venir d'Attila, o quale  
 Nella morte di Cesare fatale.

## XIII.

Alfin, dicea, certa è la mia vendetta  
 Su' miei nemici il mio trionfo è certo;  
 Vedrò l'Italia al mio poter soggetta,  
 Spento ogni studio, ogni valor disertò;  
 Mute le leggi, la virtude abbiecta  
 Sarà vano il saper, deriso il merto,  
 Le toghe, e gli elmi fatti cussie, e gonne  
 E trasformati fian gli uomini in donne.

## XIV.

Veggio, sì veggio con quest'arme invitta  
 Volgerfi al cenno mio tutto sossopra:  
 Ecco dell'Arti la fatal sconfitta,  
 Contro cui Febo, e Palla invan s'adopra:  
 Ogn'Italica gloria è quì prescritta;  
 Sicchè obbligo sempiterno la ricopra;  
 Di quanto ad onor mio fassi memoria (6)  
 Questa sarà la più famosa istoria.

## XV.

## XV.

Le cadute dei regni, e dei monarchi  
 Le gran Città per me coperte d'erba,  
 E templi, e terme, anfiteatri, ed archi  
 Di che vestigio appena più si serba;  
 Ed errori, e follie, di che mai carichi (7)  
 Ha i cori uman Filosofia superba;  
 Duelli, Paladini, amori, ed armi  
 Non sepper mai quaggiù tanto onor farmi.

## XVI.

Or sì, ch'io son maggior di tutti i Dei,  
 Di me farò suprema legge, e esempio:  
 D'Italia in mezzo a dominar fu lei  
 S'alzi a me dunque il più famoso tempio:  
 Adorino me sola i servi miei,  
 Ch'oggi il mio culto, e i voti antichi adempio,  
 L'ozio abbandono, ch'altre man piu destre  
 Miglior faranno al gran lavor maestre.

## XVII.

In così dir le sue ministre antiche  
 Seco al disegno, e all'edifizio chiama:  
 Voi menzogna, e follia sue prime amiche,  
 Vana lusinga, insaziabil brama  
 Con le voglie sfrenate, ed impudiche  
 Del core uman quando più l'oro egli ama,  
 Sì pronte all'opra porgeste la mano,  
 Che in breve il tempio si levò dal piano.

## XVIII.

## XVIII.

E' la materia di quell' edificio

Più che a marmo, o matton simile al vetro,  
Ma disegnonla un sì raro artificio,  
Che ogni ordin vi s' accoppia, ed ogni metro;  
Pur minacciando spesso precipizio  
Fa rimaner chi ha buona vista indietro;  
Ma i più son ciechi, e il tremulo cristallo  
Molti n' abbaglia, e fa cadere in fallo.

## XIX.

Benchè sembrin le mura edificate

Su fondamento solido, ed uguale,  
Pur su falso terren furon fondate  
Con incerte, ed oscure, e logge, e scale;  
Che di gradin lucenti lastricate  
Fan sdruciolar, chi colà scende, e sale:  
Dalle fenestre un dubbio lume inganna,  
E cade al fuol chi feder pensa a scranna.

## XX.

V' ha due gran porte a chi vi mette il piede,

L' una all' entrar, l' altra all' uscire aperta:  
Quella d' oro finissimo si vede,  
E la foglia è di fior tutta coperta:  
Questa è di ferro, e dalla cima al piede  
Intrecciata è di spin, d' ortiche inserita;  
Apri speranza quella onde van drento,  
Dell' altra è guardiano il pentimento.

## XXI.

## XXI.

E' la facciata tutta pinta a guazzo  
 Delle più belle, e lusinghiere favole,  
 Con che allettano i sonni, o dan solazzo  
 Ai fanciullin vecchie nodrici, ed avole;  
 Pur di due braccia del fatal palazzo  
 Un destinato è alle tranquille tavole  
 Ove l'Ombre, il Picchetto, ed i Tarocchi  
 Van lontan dalla turba degli sciocchi.

## XXII.

Quivi preffiede il bel saper con l'arte  
 Fra gente onesta a gentil guerre usata:  
 Fortuna v'è, ma d'effervi in disparte  
 Freme con rabbia, e biecamente guata,  
 Partir di forti, e avvicendar di carte,  
 Pugna cortese, e nimistà bennata,  
 Van timor, dolci sdegni, e dolci paci  
 Fan brillar gli occhi, e i cori all'auree faci.

## XXIII.

Regna neil'altra delle due gran navi  
 Fortuna sol tra folte menfe, e banchi:  
 Dagli archi falsi, e dalle false travi  
 Pendon lampe fatate, e doppier manchi,  
 Che ai cor sedotti, ai tradimenti pravi  
 Danno tetro splendor di lumi stanchi;  
 Un gran silenzio ognun vi tien d'accordo  
 Se non quanto lo rompe un romor sordo.

## XXIV.



## XXIV.

Empte la vasta, e tenebrofa reggia  
 Turba di maschi, e femmine indistinta,  
 Che d'una in altra stanza erra, e passeggia  
 Da mille passion turbata, e spinta :  
 Sudante il verno, e soffocata ondeggia,  
 Sta presso al nume di pallor dipinta ;  
 Perchè in altare orribilmente sacro  
 Tenebroso vi s'erge un simulacro.

## XXV.

Io l' vidi, io sol : sembra il bifronte Giano,  
 Che le chiavi di pace abbia, e di guerra,  
 Onde a sua voglia con diversa mano  
 Le porte al bene, e al mal chiude, e differra  
 La cieca turba quel delubro vano  
 Tremante, e smorta ad adorar s'atterra ;  
 Ma perchè il vario impallidir non spiaccia  
 Posticcia a tutti ei diè figura, e faccia. (8)

## XXVI.

Come là nella selva Americana  
 Sacrificando i barbari parenti  
 I cari figli all' ara empia inumana  
 Tra le fiamme crudel dei roghi ardenti  
 L' aer fan risuonar di gioja insana  
 : Con ululati inconditi, e strumenti,  
 Perchè agli orrendi abbominevol riti  
 Non la pietade natural s'irriti.

## XXVII.

## XXVII.

Fra l'ombre è il Nume, ed a suoi servi occulto,  
 Perchè ognun se l'immagini più grato:  
 D'immagine invece, o simulacro sculto  
 V'ha suoi ministri d'ogni mensa allato,  
 Che in larva ascosi, e lunge dal tumulto  
 Pronti all' offerte, e al sacrificio usato  
 Gli oracoli rendendo in varia forte  
 Di vita ognun sentenziano, o di morte.

## XXVIII.

A lor la Diva confidò sua forza, (9)  
 E sta al lor fianco la vittoria assisa:  
 Se tu del giuoco sol miri alla scorza  
 Fortuna egual par tra i guerrier divisa;  
 Ma le bilance a pendere poi sforza  
 A lungo andar per l'una parte in guisa,  
 Che quinci ognor l'augurio vien sinistro,  
 Quindi trionfa il reggitor ministro.

## XXIX.

Dalla lor Reggia le sovrane carte  
 Mandan due amici per lo stesso calle  
 Il Biribisso, e i Dadi in ogni parte (10)  
 Fur qual torrente, che rovescia in valle.  
 Così del Giuoco allor si fece un' arte.  
 Onde i mazzi, le tessere, le palle  
 Composero tra lor nova scienza  
 Qual poesia non ebbe, od eloquenza.

XXX.

## XXX.

Gli artificii oratorii, ed i precetti (11)  
 A persuadere, a muovere le menti  
 Si ponno dire a quel confronto inetti  
 Per allacciar, per ingannar le genti.  
 Giovani incauti, ed uomini provetti,  
 I più esperti non men, che gl'innocenti  
 Senza avvedersi a quel funesto laccio  
 Si ritrovar del traditore in braccio.

## XXXI.

Nè voi semplici donne, ah! donne insane,  
 Non isfuggiste il tradimento iniquo:  
 Finti corteggi, parolette umane  
 Vi fero entrar per quel sentiero obliquo:  
 Le grazie, i vezzi, le lusinghe vane,  
 Arti, ed inganni mestier vostro antiquo  
 Divenner contro voi pena, e vendetta  
 Di Faraon per mano, e di Bassetta.

## XXXII.

Tra l'ira, e la pietade io vi ricordo,  
 In mezzo ai giuocator sedute in gloria,  
 Mentre l'un l'altro s'intendean d'accordo  
 Nel farvi onor, nel darvi in pria vittoria:  
 L'occhio, ed il cor di plausi, e d'oro ingordo  
 Prefero all' Amo cupidigia, e boria  
 Sinchè con fronte china, e borsa rafa  
 Tardi pentite vi tornaste a casa.

## XXXIII.

## XXXIII.

**T**accia Vauban quell' arte sua, che prese (12)  
 Con astuzia, e saper piazze, e castella,  
 Che pur contr' essa s' inventar difese  
 Contrapponendo questa indultria a quella ;  
 Ma il Giuoco affalse con più gravi offese  
 L'onor, la roba, ogni virtù più bella,  
 Che senza scampo a suo voler trabocca  
 Ogni più forte, e ben guardata rocca.

## XXXIV.

**D**al tempio fuor si sparge in ogni lato  
 Fiume di passioni, e di perfidie :  
 Stuol di vizi, e disordini sfrenato  
 All' onor tende, all' innocenza infidie ,  
 Or per sentiero aperto, or per celato  
 Vengon cabale, furti, odj, ed invidie ;  
 E il mal oprar a discoperta fronte  
 Sgorga Italia a inondar da quella fonte.

## XXXV.

**M**a in qual città, presso qual fiume, o lago  
 Il tempio fosse fabbricato allora, (13)  
 Se lungo Arno, Pò, Ren, Lario, o Benaco  
 Se sotto l' Alpe, o l' Apennin, s' ignora :  
 Un mi narrò, che in selva, ed antro opaco,  
 Qual gli oracoli antichi anch' ei s' onora,  
 Ma il suo parlar fu qual d' oscuri arcani  
 Che s' ascondono al volgo de' profani.

## XXXVI.

### XXXVI.

Certo è però, che dell' Italia in seno (14)  
Ove da prima il Gioco, e il Tempio nacque  
Tra il più forte soffiar d'Adria, e Tirreno,  
Tra monti alpestri, e verdi piani giacque,  
Ove assai fosco è il ciel, poco il sereno,  
Ove il gelo, e il calor, l'arsura, e l'acque  
Tra fior ridenti, e inaridite piante  
Fan l'aria, e la stagion sempre incostante.

### XXXVII.

E quindi il tempio inabitabil fatto  
Diviso andonne in varie parti, e sciolto,  
E or verso Roma, e Napoli fu tratto  
Or in Venezia, ed in Milan fu accolto.  
Fur Genova, e Torin sordi a ogni patto, (15)  
Sicchè oltramonti in gran parte rivolto  
Nuova colonia sotto i Fiordiligi (16)  
Formò con immortal gloria in Parigi.

### XXXVIII.

Ma non del tutto tra noi manco venne  
Per le vicende di molt'anni, e lustri:  
Cadde, e risorse, e sempre si sostenne  
Con arti nuove, e con rigiri industri:  
Tra i suoi fidi Italian sempre rinvenne  
L'Ozio fedel, che gli diè amici illustri,  
E con lui strinse una possente lega  
Quel prode, a cui ogni voler si piega.

## XXXIX.

Dico il piacer, ch' è la Filosofia  
 De' moderni Platon più naturale,  
 Onde ognun dotto senza studio sia  
 Cercando il bene, ed iscanfiando il male.  
 Confederossi seco in compagnia  
 Con l' Opere, e i Teatri il Carnovale,  
 Ove tra danze lubriche, e sirene  
 Trono gli dier le prostitute scene.

## XL.

Fu bello allor veder con novo culto  
 Sua ragion dalle leggi anco protetta:  
 Col forte Achille, e con Catone inulto  
 Gli onor divise, e il regno la Bassetta,  
 Che dai vizj purgando il popol culto  
 Ogni anno insegna la virtù perfetta  
 Cingendo allo spettacolo notturno  
 Con Metastasio il tragico coturno.

## XLI.

Oh benemerit' ombra, ombra immortale  
 Del reverendo, e rigido Pancotto, (17)  
 Che ti valse la penna magistrale  
 Fulminando i teatri in stil sì dotto,  
 Se con lega insolubile fatale  
 Giunse lor forza, ed animò il Ridotto?  
 Ah! parmi veder l'ira, e lo scoruccio  
 Turbarti anch' oggi il zelator capuccio.

## ANNOTAZIONI.

(1) Non essendo nè la Poesia mercenaria, nè il Poeta, il sol linguaggio dell'amicizia, non dell'adulazione dee accompagnare questi versi. In vece adunque d'annali, e d'alberi genealogici a noi basti il sapere esser da tempo immemorabile nella Repubblica la famiglia Raggi, ed aver contati molti uomini illustri nelle antiche guerre, e navigazione, come nelle arti di pace benemeriti della patria. Due Cardinali, Senatori molti, e Magistrati d'ogni maniera cospicui potrebbonsi ricordare; ma preferendo noi ad altri pregi l'amor della Patria, nomineremo quel prefso due di loro degni d'imitazione tra molti di tal famiglia, di cui un Ferdinando per militari servigi fatto grande in Francia piantò un Ramo a Lucemburgo, non è gran tempo estinto, un altro in Roma, che nobilmente esiste.

(2) Tommaso Raggi è quell'immortal uomo, che lasciò l'obbligo alla Famiglia con raro esempio di mantenere una Galea in perperno a servizio della Repubblica, ond'è nominata la Galea Raggia, e porta a poppa l'arme de' Raggi. Per suo legato pure si danno ogni giorno trecento pani di due libbre l'uno a trecento poveri della Città, nè mai per guerre, o per carestie la Famiglia sin oggi non ha interrotto sì largo sussidio. Altri legati, e fondazioni illustri di lui lasciamo per brevità. Gio: Battista Raggi immolossi in tempo di peste alla salute de' suoi Concittadini, come l'iscrizione seguente il palesa: *Joanni Baptistae Raggio, qui Senatorium dignitatem imminente pestilentia sortitus, munus suum gessit eprege, grassante deinde morbo urbem plurimis Cadaverum millibus oppletam paucis diebus repurgavit, cui officio ipse interfuit, in alieno funere certo praevidens suum hinc contracta lue cecidit Patriae victimam. Viro forti, & de optima Republica benemerito, Laurentius Cardinalis Frater, & Jo: Antonius Filius posuere: Obiit Anno Domini MDCLVII. aetatis suae XLIII.*

(3) Ognun sà, che sia la Cameretta Ottica di questi dì, ne' quali la Fisica più gentile è ad ognun cara tra colti popoli d'Europa.

(4) Atlante il Mago, celebre nell'Orlando Furioso, non altro Atlante.

(5) E' noto il luogo di Virgilio, *non anni domuere decem, non mille carinae*, come quel sopra la morte di Cesare più sottocitato, nè bisogna far pompa di citazioni.

(6) Ben si vede esser presa quì la Fortuna in quel senso, in cui fu già detta *Reina del Mondo*, e dagli antichi tenuta per la Deità, che tutte reggea le vicende, e i mali, e i beni degli uomini dispensava.

(7) Talete, Anassagora, Pittagora, Epicuro, Pirone, le Scuole Ionica, Elettica, Accademica ec., e tante opinioni, e Sette filosofiche in ogni tempo assai provano predominar la Fortuna su le gravi teste co' suoi folli capricci, e su i cuori creduti invicibili colle passioni, e i partiti; tal che può ben dirsi averci Romanzi, e Romanzieri, Orlandi, e Astolfi della Filosofia.

(8) Questo tempio poetico, come ognun vede, rappresenta il tempo del Carnovale, in cui sono in tutte le gran Città, e nelle Corti anche straniere aperti i Ridotti, usate le Maschere ec.

(9) I vantaggi de' Tagliatori nel Giuoco sono stati da Geometri calcolati, e chi volesse aver notizie ristrette insieme, e chiare su ciò, vegga i primi fogli del famoso Giornale detto il Caffè.

(10) Biribisso, parola adottata in tutta forse l'Italia.

(11) Non è già, che si creda poter gli artifizi, e precetti della Rettorica, e Poetica, massimamente ridotti alle inezie dei Retori più volgari, o persuadere, o muovere fuorchè a riso, e pietà; ma vuol intendersi ironicamente.

(12) Autor classico d'Architettura.

(13) A qual nazione si debba la gloria, o la taccia dell'invenzione delle Carte da Giuoco, è difficile cosa il saperlo, giacchè tutte incirca le genti d'Europa usano carte somiglianti almen quanto al numero, ed alle più generali significazioni; quantunque poi ogni popolo abbia inventati suoi giuochi, e variate a capriccio le combinazioni in cento modi, ed anche alcune, e figure, e nomi. Direm quì ciò solo, che può congetturarsi da qualche cenno di storia, essendo materia dagli Scrittori ancor più curiosi lasciata all'oscuro. Questo poco intorno alla nazione inventrice rischiarerà insieme l'epoca dell'invenzione, di cui sopra abbiamo fatto cenno al primo Canto.

Se l'arti, il lusso, l'urbanità si tengon per mano, co-  
me



me la Storia il dimostra, convienfi all' Italia questa invenzione, essendo stata essa di lunga mano la prima a ingentilirsi, come ognun sà, o a corrompere i suoi costumi direbbe un Filosofo. L' Epoca stessa dell' origine delle carte fissandola intorno al 1400., quando il dirozzamento affrettavasi, comproverebbe questa opinione. Il Manni fa inventore dell' intaglio in rame Maso Finiguerra Orefice Fiorentino verso il 1460., onde almeno si proverebbe, che il principio di tai lavori è venuto d' Italia, benchè da Alberto Duro si perfezionassero poi, e propagassero. A me non venne scoperto monumento di ciò più antico di una miniatura d' Uffizio Ecclesiastico nella Estense, in cui son chiaramente dipinte le carte Italiane, e comuni di Coppe, Spade, Bastoni al tempo d' Alfonso III. Duca di Ferrara, cioè poco dopo il 1500., e di quella pittura a fresco, che si vede in Bologna nel palagio dell' Istituto, la qual rappresenta in un fregio quattro soldati giuocanti alle carte; e quelle sono appunto, come le usate oggidì nel Tarocco. Or Niccolò dall' Abate dipinse colà per mio credere tra il 1540., e il 1550., sicchè da dugento, e più anni non si è fatta mutazione in cosa, che par di sua natura sì leggera, e sì mutabile. Il Garzoni nella piazza universale al discorso 69., cita il Volterrano sopra il Tarocco, indi il Rodigino, il Calcagnino, l' Alessandرو, il Crinito, ed altri tutti posteriori al 1400. *le Carte, o comuni*, ci dice, *o Tarocchi di nuova invenzione secondo il Volterrano ec.* Poi numera le figure di questi traducendo il testo, e quasi tutte vi sono le usate a dì nostri. Della Primiera parlasi nelle lettere di Annibal Caro all' anno 1550.

Più antiche notizie hanno Spagnuoli, e Francesi in tal materia. Il Fourmier nel libro sopra la stampa cita un Editto di Giovanni Re di Castiglia del 1387., con cui si proibirono i dadi, e le carte, e cita il Bullet, che afferma aver letto i *Paggi di Carlo V. Re di Francia giuocavano a' dadi, e carte*, e ciò pone verso l' anno 1370. Ma d'altra parte v' ha un Editto, con cui Carlo VI. Re di Francia proibisce i Giuochi d' azzardo, e nomina dadi, dame, Bigliardo, nè parla di carte, che doveano pur esser distinte, come in tutti cotali Editti è usato. Aggiunge il P. Menetrier nella Biblioteca curiosa non trovarsi prima del 1400. nè pitture, nè arazzi, che rappresentino giuochi di carte, o giuocatori,

mentre per vi si trovano Dadi, Scacchiere, ed altre simili, ond'egli conchiude dover riporsi l'introduzione, o invenzione di quelle in Francia dopo il 1392. E furono esse infatti adoperate per divertir Carlo VI. Re di Francia (caduto in quell'anno in frenesia) dalla tristezza, e dal male. Tra le spese della sua Corte registrate in un libro di conti, si legge. *A Giacomino Grigoneo Pittore per tre giuochi di carte a oro, e a diversi colori di molte divise da portarsi innanzi al Re per suo divertimento 16. soldi parisis* La qual notizia può convenire a ciascuno de' 30. anni, che quel Re fu infermo, cioè dal 1392. sino ai 1422., che si morì: Per rallegrar questo Principe nella sua maninconia, dicon altri, gli presentò un pittore piccole figure sopra fogli di cartone dipinte, le quali formavan l'immagine d'un regno. V'erano Re e Reine, Cavalieri e Valetti; Questi rappresentavano la nobiltà; il Core la gente di chiesa, la Picca i militari, il Fiore gli agricoltori, il Quadro gli artigiani; e le diverse combinazioni delle carte produssero poi gli altri giuochi. L'autor anonimo dell'*origine del Giuoco del Picchetto*, che si registra nel giornal di Trevoux Aprile 1720., da cui si ha la notizia sopraccitata, prova a lungo, che il Picchetto fu inventato nel Regno di Carlo VII. successore del detto Re, mostrando tutte le allusioni alla storia, e alle vicende di quello, e della sua Corte, che sono in quel Giuoco intrecciate co' nomi stessi de' personaggi più illustri, che allora vi fossero. Se poi quelle prime carte da giuoco di Giacomino Pittore fossero sua prima invenzione, o più antica, se d'altronde fosse in Francia portata, resta all'oscuro. Un giglio posto in mano alle figure delle antiche carte Francesi è da notarsi eziandio. Il giglio basta a' Francesi per attribuirsi l'invenzione della Bussola di navigate, essendo quel fiore posto su la rosa al punto del Nord. Quanto ai Tedeschi, essi furono inventori della Stampa, e i primi faggi di quella furono gl'intagli in legno, che a lor pure si attribuiscono, come è detto nel Canto primo, e ciò verso il 1450. finchè giunsero poco dopo a stampar volumi; il che potrebbe far credere unitamente alle, direi quasi Teutoniche, e stravaganti figure disegnate sul loro gusto, che fosser questi inventori delle carte da giuoco, o almeno primari propagatori di quelle. Nel libro tedesco intitolato *il Giuoco d'oro*  
stam-

stampato nel 1472. dicefi cominciato questo Giuoco in Germania circa 1300., e quelle carte del Giuoco d'oro erano impresse col taglio in legno, che si crede usato colà molto prima d'adoperarlo nelle stampe, che si tengono propriamente col primo libro fissate del 1455. Affine pertanto di poter formare alcun probabil giudizio su questo punto, noi daremo per ultimo alcune riflessioni. Eccole

Benchè sembrino i giuochi di carte nati da capricciose combinazioni, e da computi, e leggi fatte per ozio, nondimeno si vede in alcuni un'origine più gentile, come quella è certo del Picchetto, cioè gli avvenimenti, le usanze, i segreti rigiri di alcune Corti, e Nazioni, che lor diedero forma, ed idea. Il Buller dice essersi giuocato alle carte in Francia fin sotto il Re Carlo V. poco dopo il 1365., e che il Re di Picche dicevasi Davide, quel di Fiori Alessandro, quel di Quadri Cesare, quel di Cuori Carlo Magno; che il Valetto di Picche è Ogiero o sia Oliviero, quel di Fiori Lancellotto, quel di Quadri Ettore, quel di Cuori la Hire, perchè Oliviero fu con Orlando guerriero famoso di Carlo Magno, Ettore di Troja, Lancellotto della Tavola rotonda, e la Hire del Re Carlo suddetto. Si scuopre in tutti un'immagine di Carofelli, di Mascherate, e di Tornei usati in antico. Le quadriglie de' combattimenti, e delle giostre, i simboli del valor guerriero ne' Cuori, nelle Quadrella, nelle Picche, nelle Spade, ne' Bastoni, e vinti, e vincitori, morti, e prigionie, strattagemmi, e sorprese, disfide, e alleanze; e più di tutto le figure di Re, e di Scudieri, di Fanti, e di Cavalli, di Dame, e di Reine, ricordano i Paladini, ed i Romanzi della Tavola Rotonda, e dei tempi bellissimi insieme, ed amorosi di Europa. Tra le opinioni meglio fondate è quella dell'autore dell'opera *Idee generale d'une collection complete d'Estampes* pag. 235. a *Leipsick*, & à *Vienne* 1771. Egli prova che l'arte d'incidere in legno venne dagli Artefici delle Carte, e da quelle poi la stampa. Le Carte furono, ei dice, inventate non per solazzo solo dei Re (pe' quali ancor si dipingono a pennello talvolta per lusso) ma per tutti, e specialmente pe' militari, e però il primo giuoco è da lui creduto il *Lansquenet*, che in tedesco può anche dir soldato, e prova esser nate prima in Germania verso 1300. ove si trovano

usate prima del 1376., al qual tempo solo erano in Francia conosciute. Cita un antico manoscritto tedesco, in cui si dice, che si mandavano balle di carte in Italia, ed in Sicilia a cambio di spezierie, ed altre merci, onde gli Artefici Veneziani fecer ricorso nel 1441. al Senato affm d'impedire l'introduzione di quelle, che venivano dagli stranieri, come si legge nelle lettere Pittoriche Tom. 5.

Dalle quali cose tutte confermasi non esser lontana quell' invenzione dal 1400., quando era ancor fresca la memoria di quelle avventure, e caduto il furore delle Crociate, e delle guerre civili, se ne serbava l'idea nelle pacifiche rappresentazioni, e nell'ozio de' Grandi: Così pur i Poeti, le introdussero allora nel Parnasso; e il Morgante di Luigi Pulci (che aprì la strada al Bojardo, all' Ariosto ec.) a Lucrezia Tonabuoni si deve moglie di Cosimo, e a Lorenzo Medici loro Figlio, promotori dell'opera, e ajutatori del Pulci. Dobbiam credere in fatti, che i primi giuochi, come quelli sopracitati di Carlo VI. servissero solo ad intertenimento di Principi, e Cortigiani, il che dimostrano l'oro, e i colori in essi adoperati da Pittori di professione, e la paga loro data di molto prezzo. Poco a poco divennero, come le mode fogliono, più comuni, finchè trovata poi l'arte di far modelli, e stampi, giunsero a sollazzar fin la plebe.

(14) Il Poeta fa nascer il giuoco delle carte in Italia, mirando egli a giovar la sua patria colla censura di quello. Ma confonde insieme avvedutamente in questa ottava tutte le idee Geografiche, sì perchè non saprebbe a qual Provincia Italiana si debban maggiori rimproveri, e sì perchè nessuna Provincia vi si creda segnata particolarmente, ed offesa contro sua intenzione.

(15) Torino, e Genova han più che altra Città sostenuto da molto tempo le leggi contro de' Giuochi più perniziosi. Tra gli antichi furono gli Spartani soli, che proibirono intieramente il Giuoco. I Romani concessero il Giuoco sino a certa somma. Pur Giovenale rimproverava loro il giuocar tutte le loro sostanze ne' giuochi di Fortuna detti *Alea* -- *Posita sed luditur arca*, ei dice Satira 5. I Germani secondo Tacito giocavano sino alla persona, e alla libertà. I Cinesi mettono sopra una carta le Mogli, e i Figli. Chi fosse curioso delle usanze de'

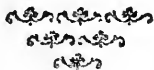
Ro.

Romani, e de' Greci maestri di tutto a quelli, sappia in ristretto che *Aleae*, o sia Giuochi di sorte essere loro stati più cari e più funesti. Uno era gli *Offi*, o *Tali*; l'altro i *Dadi*, o *Tesseræ*, amendue permessi dalle leggi sol nelle Feste Saturnali. Augusto vi perdette una sera 20m. Sesterzj; Nerone metteane 400. m. su un colpo solo. Gli *Offi* eran que' delle giunture di certi animali, e gittavansi fuor d'un Cornetto, (qual s'usa al *Trictrac*) detto *Fritillus*; e secondo posavano a un lato o all'altro cadendo portavano forte buona o rea. I *Dadi* gittati eran tre il più spesso, e se venivano tre sei era il punto più fortunato, se tre assi, o unità il più avverso. Molti altri poi accidenti o leggi o capricci faceano molt'altre varietà in questi Giuochi. Bastine a noi questo saggio.

(16) A Parigi, e a Versailles dominò il *Lansquenet*, chè è una Bassetta, o Faraone sotto altro nome, nel secolo scorso. Nota è la Fortuna del Marchese di Dangeau fatta in quel giuoco. A Marly principalmente era in voga, e di gran somme giuocavansi. Fu poi proibito cogli altri severamente in Francia, come il sono in Germania, in Italia, e per tutto omai tutti, e questo Poemetto da gran tempo celato per rispetto agli usi, ed alle persone, or esce in luce, non potendo offendere chicchessia, poichè condanna ciò, che tutti condannano.

(17) Questo è un autore oltramontano detto Pancezio, che scrisse un volume contro i Teatri, inveendo massimamente contro i Ridotti da Giuoco, che s'aprono dagl' Imprefarj delle Opere in Musica, e che lor compensano il danno, e le spese dello spettacolo, per quanto essi stessi ne dicono secondo ciò, che riferisce l'illustre Madama du Boccage nelle sue Lettere del viaggio d'Italia.

*sul Tavoliere*  
*di Tavola*  
*reale, o li*  
*sbavaglino*  
*detti in francese*  
*Trictrac, e*  
*Toutes tables*







## CANTO TERZO.

### I.

**C**erto i giuochi festivi, ed innocenti  
 Vi fan corteggio, o tenere donzelle,  
 Nè all' alte solo, e di città possenti,  
 Ma alle semplici ancora pastorelle;  
 Quindi non men tra nobili concenti  
 Canzon superbe, e Sciolti altier con Elle,  
 Ma gli aman anco ai canti nuziali  
 L'Egloghe schiette, e l'umil Pastorali;

### II.

E sul Parnaso ora Latino, or Greco  
 Al cantar di Teocrito, e d'Omero  
 I Giuochi colle Grazie Amor vuol seco  
 Con Elena, o con Nice umile, o fiero.  
 Vezzosa **ERSILIA** non sdegnarti meco (1)  
 Tu di candido cor, di sangue altero,  
 Se in questo or piano, ed or sublime canto  
 Alle tue nozze io non li tengo accanto.

### III.

## III.

Sai, che rigida scuola a me divieta  
 D'ogni molle lusinga ombra, e sospetto,  
 Nè può de' versi miei degna esser meta  
 L'alma beltà del tuo leggiadro aspetto.  
 Sarò miglior di tua virtù poeta,  
 Che col sangue gentil ti chiudi in petto,  
 Tal che a te il vizio, bella al par, che saggia  
 Tremi davante, e riverenza t'aggia.

## IV.

Per lui Fortuna più che mai possente  
 Novì mi chiama ad ammirare obbietti,  
 Popolo strano, e sconosciuta gente  
 D'abito vario, e di più varj affetti:  
 Novella turba vedesi repente,  
 Giù il vel, mirate ignoti volti, e aspetti;  
 Mirate belve, e mostri a torme a torme;  
 Oh quai crudeli, e detestate forme!

## V.

Le Cure intorno con il volto schifo  
 Volando al Giuocator fan l'aer bruno,  
 Che han di Nottola l'ali, i piè di Grifo,  
 E or questo, or quel van tormentando ognuno;  
 Colui sì secco, e con sì aguzzo grifo,  
 Che l'ossa mostra fuor, quello è il Digiuno;  
 L'Inedia in pelle diafana qual vetro  
 Alle perdite ognor con lui vien dietro.



## VI.

Per l'Emicrania sta pallida in vista  
 La Vigilia con foschi occhi incavati :  
 S'alzi quel manto , ecco la frode trista  
 Con due volti , due lingue , e due palati .  
 Ha quattro mani , due che stanno invista ,  
 Due nascoste , e pendente dai lati ,  
 Ha carte false , ha Zecchin falsi , e impuri ,  
 Sotto l'ascella ha un vaso di spergiuri .

## VII.

La Cupidigia da quell' altro lato  
 Vedi com' ha le dita curve , e attratte :  
 L'occhio , ove l'oro appare , ha spalancato ,  
 L'orecchio , ove si numera , e si sbatte ;  
 Ma l'uno , e l'altro ha chiuso , e fuggellato .  
 Se il creditor pretentasi , o se batte :  
 Arido ha il labbro per la sete grande ,  
 E l'idropico ventre in giro spande .

## VIII.

Qui la Disperazion più mazzi straccia ,  
 E quivi la Disdetta il dito morde :  
 La Rabbia batte i piedi , e il Ciel minaccia  
 Facendo risuonar parole lorde .  
 Cento maladizion dietro sua traccia  
 Tutte del bestemmiar toccan le corde ;  
 Talor silenzj furibondi , e rei  
 I sospiri interrompono , e gli omei .

## IX.

## I X.

In un angolo oscuro, oh miserando,  
 Empio furor del Giuoco! il Sortilegio  
 Staffi arruffato il Diavolo invocando,  
 Che quivi di trovarsi ha privilegio;  
 Benchè il fecol Filosofo l'ha in bando  
 Posto con Lamie, e Streghe, ed in dispregio;  
 Sicchè le Donne omai senza lor danno  
 Ed aggrinzarsi, ed invecchiar potranno. (2)

## X.

Chi detto avria, che suile menti umane  
 Potesse oprar Fortuna in cotal norma,  
 Qual pur vediam con l'arti sue profane,  
 Che l'uomo in animal bruto trasforma!  
 Così talor le passioni infane  
 Mutan del giuocator l'antica forma:  
 Circe, o Medea, nè le crudel matrigne  
 Non usar sì possenti erbe maligne.

## XI.

Ella de' santi maritali amori  
 Turba, e corrompe la soave legge,  
 Ella divide i più congiunti cori,  
 Che la fida amicizia invan corregge,  
 Ma illegittime fiamme, impuri ardori  
 Sacra fame dell' or sola gli regge  
 Ai dover patrj, ed ai civili uffici  
 Stranieri alla famiglia, anzi nemici.

## XII.

## XII.

Con occhio incerto, e con sembianza oscura  
 Qual nottola odiando il sol diurno  
 Se al fianco suo non ha l'amica impura  
 Vedilo andar folingo, e taciturno,  
 Fuor che Venere, e Bacco altro non cura  
 Fuor che la bisca, e il tavolier notturno;  
 Al ceffo, agli atti, alle scomposte membra  
 Deforme cola, e squallida raffembra,

## XIII.

Pur trae di lusso, e crapula, e bagordi  
 Alle Fiere, alle piazze una gran corte,  
 Che traffici segreti, iniqui accordi  
 L'offese emendan dell' avversa sorte:  
 Ha seco ancor gli astuti servi ingordi  
 Esecutor delle sue trame accorte  
 Fidi emissarj al chiaffo, ed alla bisca,  
 Onde più case, e più padron tradisca.

## XIV.

In tal tenor non dura molto è vero,  
 Benchè non mai sia sazio l'appetito;  
 Presso è al fine del lubrico sentiero  
 Vecchio anzi tempo, tifico, fallito;  
 Languento in fine in carcere severo  
 Privo d'amici da ciascun fuggito;  
 Pur all' esempio della pena orrenda  
 Qual mai suo pari, e imitator s'emenda?

## XV.

## XV.

Or chi narrar può i mali, ed i tumulti  
 Che congiurati intiem fan tanti mostri?  
 Chi può dir quanti mai soffrono insulti  
 Donne, e Signor gli animi, e i volti vostri?  
 Come gli abiti avete, e i crini inculti  
 Quai penitenti di romiti chiottri?  
 Qual' obbligo d' ogni moda pellegrina,  
 Quanta di ricci, e di topè ruina!

## XVI.

Piangon le Grazie, piangon gli Amoretti  
 L'onor perduto, e il desolato regno  
 Mirando, che dei lisci, e dei belletti  
 Orma oggimai non resta più, nè segno:  
 Piangon passeggi, e visite, e viglietti  
 Dimenticati, anzi venuti a sdegno,  
 Piangon la strage d' infiniti vezzi,  
 E i ventagli per fin rotti, e scavezzi.

## XVII.

Son di caffè le tazze rovesciate  
 Su i più bei fior de' drappi di lione;  
 Sessione porcellane son spezzate  
 E le tolette fanno compassione;  
 Sino alle cagnoline tanto amate  
 Manca la zuppa, e il pel non si compone  
 Con pertine, e pommata, oh danno, oh scorno!  
 Fuor solamente che una volta al giorno.

## XVIII.

## XVIII.

Se non si pensa poi alla famiglia,  
 Se si lasciano i figli in abbandono,  
 Se son posti in obbligo qual meraviglia  
 Poichè sì gravi, e sacre cose il sono?  
 Poichè un romanzo in man più non si piglia,  
 Poichè il servente più non sembra buono,  
 Poichè nè neo, nè mosca è messa in opra  
 Poichè van naffri, e cuffie sottosopra?

## XIX.

Tanto si sparse quel furor repente,  
 Che funne pieno ogni angolo, ogni tetto:  
 Ogni persona giuoca, ed ogni gente  
 Dimenticando ogn'altro antico affetto;  
 Sino al grave Filosofo sapiente  
 Aristotele omai prende a dispetto,  
 E il disputar lasciato, e il dotto orgoglio  
 Cambia in mazzi di carte i tomi in foglio.

## XX.

E l'architetto provvido, e il pittore  
 Ogni arte liberal sprezzano omai  
 Vedendo la novella arte in onore,  
 Che sembra lor più liberal d'affai,  
 Onde arricchirsi sperano in poch'ore  
 Più che in fabbriche, e in quadri non fer mai;  
 Seguon però lor arte, e non in fallo  
 Farinci, Barberine al canto, al ballo. (3)

## D

## XXI.

## XXI.

Ma l'affamato, e garrulo poeta  
 Più che alcun' altro al tavolier si pone;  
 Poich'essere provò cavoli, e bieta  
 I sacri lauri, e le Febce corone:  
 La soave armonia della moneta  
 Più che d'ogni Pindarica canzone  
 Gl'infonde un'estro tal, ch'egli abbandona  
 L'Accademia, l'Arcadia, e l'Elicona.

## XXII.

Gli ameni studi, e l'arti ingenue a un tratto  
 Con i maestri del saper più bello  
 Restar negletti per lo Gioco affatto,  
 E successero loro altri con quello:  
 Di trufferie dottori, e di baratto  
 Arti di sottomano, e di zimbello  
 Di tutti i colpi, e i giri accorti, e destri  
 Apriron scuola, e furono maestri.

## XXIII.

Industrie mille allor per far danai  
 Esercitaro i più sottili ingegni  
 Onde falsero in fama gli usurai  
 E accreditarsi i prestiti, ed i pegni:  
 Fidecommessi, e testamenti assai  
 Di liber' alme parver ceppi indegni,  
 E crebbe il censo ad ingordigia tanta  
 Che per suo frutto divorò quaranta.

## XXIV.

## XXIV.

Sin di Galeno il venerando coro  
 Da quel mostro crudel fu invaso anch' esso,  
 Sin nelle foglie del togato foro  
 Dicon che aprissi quel furor l'ingresso.  
 Con sentenze, che vagliono un tesoro  
 Si spacciano le cause al punto istesso:  
 Bartolo, e Baldo, che non han mai fretta,  
 Or correr fan, che il tavolier gli aspetta.

## XXV.

Per dar loro più comodo, e più agio  
 Al palco van speditamente i rei,  
 E quell' affare, che suol farsi adagio  
 Or si decide in cinque righe, o sei.  
 E' deserta la panca, ed il palagio,  
 Temi, ed Astrea già sì possenti Dei  
 Non han più spada, nè bilancia alcuna  
 Tutto si volge, e incensa la Fortuna.

## XXVI.

Ma la lentezza dal soggiorno antico  
 Che nella Curia ebbe sì grato loco,  
 Passa nel campo, ove il soldato amico  
 Occupa sempre tra le pippe, e il gioco:  
 L'armi già sì terribili al nemico  
 Tessono i ragni, e più non prendon foco.  
 La trincea rotta, senza guardia è il posto,  
 Su un Asso, o un Re fino al fucil vien posto.

D :

XXVII.

## XXVII.

Ma che giova più dir? Basti che allora  
 Fortuna ebbe in Italia il sommo Impero,  
 E vinse quel, che tutto il mondo adora:  
 Supremo nume, faretrato arciero;  
 Amor è servo, Amor le cede ancora,  
 E l'arco onnipotente, e il carro altero,  
 Ha il Gioco omai meglio ogni cor sanato  
 Ch' Epitetto non fer, Seneca, e Plato.

## XXVIII.

Cessa, o Parnasso, il lungo acerbo grido  
 Contra il tiranno amor, contra sue lime:  
 Lasciate in pace il povero Cupido  
 Petrarca, e Bembo; e voi Raccolte, e Rime,  
 Che tarpato il suo vol, tolto il suo nido  
 Privo di tante antiche spoglie opime  
 L'invidiosa sua rivale eterna  
 Or lo doma a talento, e lo governa.

## XXIX.

Ve' come ei segue la crudel nemica  
 Ahi! Spennacchiato in abito fervile;  
 Notte, e giorno al tormento, alla fatica  
 Ei nato ai vezzi, e al trastullar gentile:  
 Tributi, e doni un dì grati all' amica  
 Son di perfido amante esca, e focile,  
 E perle, e gemme offerte son da lei  
 Al drudo ladro, ai barattieri ebrei.

XXX.



### XXX.

Dunque taccia la Tosca poesia  
 Que' suoi vani trionfi, i lacci, il foco,  
 E rivolto il sonetto in elegia  
 Pianga le stragi, ed il poter del Gioco.  
 Tutto geme alla nuova tirannia,  
 Di debiti, e di lai pieno è ogni loco,  
 Che figli orfani fan, vedove madri  
 Vivi i prodighi ancor mariti, e padri.

### XXXI.

Lor cibo è il duol, le lagrime bevanda,  
 Ignudi i corpi, ignude son le sale,  
 Sinchè la fame, e il creditor gli manda  
 In villa, se non forse allo spedale.  
 Nell' avita magion siede, e comanda  
 Il vincitor superbo, ed ineguale;  
 Nuovi nomi, e prosapie, e stemmi, ed armi  
 Adornan l'atrio, e portan sculte i marmi.

### XXXII.

Chi dietro al cocchio stava è dentro entrato,  
 E fu sì destro, che schisò la ruota,  
 Che in vece del capestro meritato  
 Porta al collo d'onor fulgida nota;  
 Ei sovra gli origlier molli sdrajato  
 Guarda d'alto passar la turba ignota;  
 Così la Frode trionfar si vede,  
 E insulta, e infanga il galantuomo a piede.

## XXXIII.

Ma raccogliamo omai, Musa, le vele  
 Tornando al piano, e mansueto stile,  
 Che il funesto spettacolo crudele  
 Commosso troppo avea l'estro, e la bile.  
 Troppo lungo è il parlar dei danni, e de le (4)  
 Infamie, ond'è venuta Italia a vile,  
 E il peggio è poi, che passa ogn' altro male;  
 Ma il mai del Giuoco è quì fatto immortale.

## XXXIV.

Ogni usanza, che in terra ha biasmo, o lode  
 Tutto ha suo tempo, e prendesi, e si lascia:  
 Passan le guerre, passano le mode,  
 Passò Aristarco, il guardinfante passa; (5)  
 Or di Crociate, or dei casin si gode,  
 Il Comercio, e il topè s'alza, e s'abbassa,  
 La buona fede un dì farà ritorno  
 E avran fin pace i Letterati un giorno.

## XXXV.

Ma il Giuoco mai non diè pace, e non ebbe (6)  
 Dal dì, che pose nell'Italia il seggio:  
 Quanto il suo tempio in fama sempre crebbe  
 Tanto virtude, e onor ebbon la peggio;  
 Ch' anzi a lui sol tal grazia, e amor si debbe;  
 Che saggi, e leggi rispettarlo veggio,  
 E seco eterno più che in parte alcuna  
 Avran regno in Italia Ozio, e Fortuna. (7)

## ANNOTAZIONI.

(1) La Signora Ersilia Carega figlia del Sig. Giacomo Filippo Carega, e della Signora Lilla Durazzo, i quali basta di nominare ad onore in una Città, che ben conosce il merito de' Cavalieri più degni, e delle Dame più valorose, ed amabili insieme.

(2) Sono notissimi i libri, ed i contrasti su questo argomento anco a dì nostri, e i nomi del Sig. Tartarotti, del Marchese Maffei, e di molti altri l'hanno renduto famoso alcun tempo.

(3) Chi non sa qual ricchezza ottennero questo celebre Musico, e questa Danzatrice con molti di lor professione? Non ebber essi bisogno del Giuoco.

(4) Rima usata dall' Ariosto, *Differir quelle pugne finchè de le Forze di Carlo*, e altrove, *Tre dì e tre notti andammo errando ne le Minacciose onde ec.*

(5) Aristarco Scannabue, cioè la *Frustra Letteraria*, che poco visse. Stampavasi in Venezia nell'anno 1765.

(6) E' facil cosa l'intendere, perchè si mantenga costante il Giuoco delle Carte. Alcuni piuttosto non intendono come una colta nazione, la qual cerca eleganza nelle più minute cose, non pensi mai a render meno schifose, e plebee le figure delle Carte, che ha sempre in mano. Ma rispondon altri, che si giuoca per far danaro, o perder tempo, del resto non si cura. E quindi vogliono, che raro sia il giuocar per puro diletto, e senza interesse, come più dicon di fare. Varj problemi son da filosofi esaminati curiosamente intorno a questa passione del Giuoco. Egli sembra inesplabile quella sua forza sull' animo umano, per cui si vedono i giuocatori andar all' estrema ruina, perdere la sanità, struggerli fino all' ultimo fiato. Ecco le riflessioni d' alcuno, che in breve dar lume su questo. Il Giuoco d' azzardo ne alletta lusingando la nostra avarizia, cioè la speranza d' aver di più, e la nostra vanità coll' idea di essere preferiti dalla Fortuna sopra degli altri, e coll' attenzione degli astanti sopra i nostri vantaggi. Piace non meno alla nostra naturale, ed inquieta curiosità con lo spettacolo, e colle varie commozioni della sorpresa, perchè co' sempre nuovi accidenti, e pronti, e inaspettati,

ch'egli ci offre ad ogni istante, ci tien l'anima sempre agitata, e quasi in estasi continua, e ciò senza incomodare la natural nostra pigrizia con lunga applicazione, come ne' giuochi di studio, e di condotta. In quello ogni colpo decide di perdita, o di guadagno, mentre in questi v'ha più tranquille vicende, onde diconsi di *commercio*, o di *società*. Entra però anche in questi la Fortuna, e l'Az-zardo, come accenna quel verso nel secondo Canto: *Fortuna v'è, ma d'esservi in disparte* cc. Imperciocchè dipendono anch'essi dalle accidentali disposizioni de' Giuocatori; L'impazienza, e la noia, che sopravvengono, le distrazioni, che nascono a caso, le svisite fortuite, e non meno lo stato vario del corpo, e dell'animo rendono vario il successo anche tra giuocatori di egual sapere, ingegno, ed esperienza. V'ha pur in questi sua parte l'avarizia, la curiosità, benchè più moderate: la vanità v'è più forte. Per questo divertono, ed intertengono lungo tempo anch'essi persone vivaci, leggiere, impazienti nel luogo stesso, e nella stessa uniforme occupazione senza fastidio, e noia. Maggior noia è per gente ricca, e disoccupata quel languore, e quell'ozio del niente, che trovano spesso nella lor condizione, e quindi anche la noia de' Giuochi insulsi, perchè minore, è da lor preferita. Quindi tanti son dalle Carte occupati, perchè molti son gli oziosi, e gli scioperati. Così dice lo Spettatore, *il secondo mezzo che io vorrei mettere in uso per divertirci sarebbe il procacciare diletti utili ed innocenti. Confesso che parmi indegno d'una persona ragionevole trattenersi in certe occupazioni, tutto il ben delle quali è di non esserci male. Io non so neppure se possa questo affermarsi di nessun giuoco di carte; ma sembrami molto strano il vedere persone ingegnose che passano molte ore seguite a mescolare e a levare le carte senza aver altra conversazione tra loro fuor di quella che nasce da piccol numero di termini dell'arte impiegati a lor luogo, nè altre idee che quelle le quali vengono dai segni rossi o neri variamente disposti sulle carte. Non avremmo noi ragion di deridere un uomo di questa sorta, il qual si lagnasse della brevità della vita?* Spectateur Tome II. Discours IV.

(7) Se alcun pregio può questo Poemetto pretendere, egli è quello della storia, e della morale, onde alcuna utilità può

può derivarne. Singolar cosa è veramente il trovar molti, che del Giuoco scrussero, e pochissimi, che utilmente v'abbiano intorno scrivendo adoprato. Basti ad esempio il Tasso, di cui un dialogo intero in tale argomento abbiamo, nel qual molte cose curiose a sapere, ed utili insieme propone a trattare = Se il Giuoco sia degno di biasimo = Se sia lecito d'ingannare = Se ben creato cavaliere si debba recare a favore l'esser dalla sua donna ingannato giuocando = Quando ebbe origine il Giuoco = Qual sia più piacevole, e qual meno = Come debba giuocare, chi desidera vincere = ec. Letto tutto quel dialogo, resta gran meraviglia, come un sì grande ingegno, e assai filosofico pe' suoi tempi, lasci digiuno il lettore, e niente allettato, ed istruito. A tanta inutilità ridotti erano i più dotti scrittori d'allora, per la vanità degli studj lor filosofici anche negli argomenti più curiosi, e più giocondi a trattare.

**IL FINE.**













PQ Bettinelli, Saverio  
4683 Il giuoco delle carte  
B77G5 Ed. 2., riv  
1775

PLEASE DO NOT REMOVE  
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

---

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

---

UTL AT DOWNSVIEW



D RANGE BAY SHLF POS ITEM C